

Pino Stancari S.J.

Salmo 76

e

Giovanni 1,29-34

(La testimonianza di Giovanni)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 13 gennaio 2017

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Eccoci, allora ripartiamo dopo questo lungo intervallo natalizio. Domenica prossima è la seconda del *TO*. La prima lettura è tratta dal libro del profeta Isaia nel cap. 49, v. 3 poi si salta il v. 4, e vv. 5 e 6. Siamo alle prese con il «*Secondo Canto del Servo*» nel deuteroisiaia, cap. 49. All'interno di questo canto vengono letti i versetti che vi citavo da 3 a 6. La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, sono i primissimi versetti: capitolo primo versetti da 1 a 3. E poi il *Vangelo secondo Giovanni*, ritroviamo Giovanni Battista in questa seconda domenica del *TO* con la lettura di questa pagina nel capitolo primo del *Vangelo secondo Giovanni* e che è stata letta nel tempo di Natale dal v. 29 al v. 34. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 40*, ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 76*. Proseguiamo così nella lettura del *Salterio*, passo passo, di settimana in settimana, un salmo dopo l'altro. Nel corso di quest'anno avremo a che fare – nelle domeniche del *TO* – con il *Vangelo secondo Matteo*, ma questa seconda domenica del *TO* ritorniamo, occasionalmente e per ovvi motivi che comprenderemo al momento opportuno, al *Vangelo secondo Giovanni*, il testo che vi citavo.

Con la festa del battesimo del Signore, noi siamo entrati nel ciclo delle settimane del *TO*. La Chiesa che ha contemplato la gloria del Figlio di Dio nella povera e piccola realtà del Bambino Gesù, celebra ora i misteri della vita pubblica del Signore. La gloria nascosta viene ora manifestata. La veglia è conclusa, il regno avanza e la scena si illumina. Allo stesso tempo, però, si mostra l'ostilità intransigente del mondo che non vuole riconoscere e accogliere la visita della luce. Si prepara così, mentre si vanno dipanando gli eventi della vita pubblica, il dramma della nostra salvezza. Se ne rivelano i contenuti e i protagonisti finché tutto si compirà nella morte e resurrezione di Gesù. Sarà allora la piena manifestazione della gloria. Allora, ogni oscurità sarà svelata e illuminata. Disponiamoci anche noi ad accompagnare lo svolgimento degli eventi nei quali si compie la rivelazione della gloria del Figlio di Dio. Preceduti dalla testimonianza di Giovanni Battista adoriamo il mistero di Gesù che vive e opera

in noi, che muore e risorge per noi. È lui il pastore, il medico, il maestro, l'amico.
È lui lo sposo dell'umanità. A lui la nostra lode e la nostra benedizione, amen!

SALMO 76

Intanto prendiamo contatto con il *salmo 76* dopo che nel nostro ultimo incontro, quando ormai eravamo giunti sulla soglia del Natale, leggemo il salmo precedente, il *salmo 75*. Siamo entrati da qualche tempo nel terzo libretto del *Salterio*, dal *salmo 73* fino al *salmo 79* e ne avremo per un po' di tempo. E proprio il *salmo 75* che leggevamo prima di Natale, ci ha aiutati a contemplare, per come si esprimeva il testo del salmo, la vicinanza di Dio che si rivela. Ed è in rapporto a questa vicinanza di lui che si manifesta, si esprime, dice la sua, opera a modo suo, che anche noi, e il salmo lo dice in prima persona singolare – «*anch'io posso raccontarmi*» – anche noi ci siamo.

E ora il nostro *salmo 76* che è uno di quei «*Cantici di Sion*», così come si esprimono spesso gli studiosi, di cui già abbiamo incontrato altri esempi: i *salmi 46, 48* adesso il nostro *salmo 76*, sarà la volta del *salmo 87*, altri frammenti sparsi sia nel *Salterio* che nella letteratura profetica. Quando si dice «*Cantici di Sion*» sono composizioni che celebrano le caratteristiche di Gerusalemme e che fanno capo a un evento storico che ha segnato in maniera profonda e direi proprio indelebile, la coscienza degli antichi abitanti di quella città. Nell'anno 701 a.C. Gerusalemme fu assediata dagli assiri ma non fu conquistata perché in quell'anno, l'esercito assiro, si ritirò e l'aggressione si dissolse nel nulla: Gerusalemme rimase intatta. Un evento clamoroso che commosse gli animi e che lasciò, come adesso vi stavo dicendo, una traccia indelebile nella memoria delle generazioni successive e che trova riscontro poi in canti che proclamano, illustrano, le caratteristiche, le doti, i pregi di Gerusalemme e che sempre, in un modo o nell'altro, fanno riferimento a quell'evento storico e quindi all'esperienza vissuta in quell'occasione, di una particolare inattaccabilità di Gerusalemme. Gerusalemme indistruttibile, Gerusalemme che è dotata di una stabilità così compatta per cui non c'è aggressione che possa minacciarla. In realtà, poi, i fatti della storia dimostreranno che Gerusalemme sarà minacciata e non solo: sarà assediata, sarà conquistata, sarà distrutta. E non una volta soltanto! Ma quell'episodio rimane nella memoria come un segno emblematico, e i «*Cantici di Sion*» con diverse sottolineature fanno riferimento a quella particolare solidità

che Dio stesso ha attribuito alla città di Davide in quanto a essa è stato attribuito un valore sacramentale. È un «segno». È un segno della presenza attiva, presenza efficace di Dio nella storia del suo popolo e, dunque, nella storia dell'umanità intera. E proprio contemplando Gerusalemme, ecco che si vengono man mano delineando le modalità caratteristiche di questa presenza operosa del Dio vivente nella storia umana per come viene configurandosi, esplicitandosi, la fisionomia di Gerusalemme.

Fatto sta che leggemo un po' di tempo fa i *salmi 46, 48*. Abbiamo letto altri testi ancora, adesso dobbiamo affrontare il *salmo 76*. Qui il testo si sviluppa in *tre sezioni o tre strofe*. Abbiamo a che fare con un impianto celebrativo. In un modo o nell'altro abbiamo proprio l'impressione di essere coinvolti in una celebrazione che comunque si accompagna a un progressivo cammino di coinvolgimento interiore. Questo è molto importante e adesso ce ne renderemo conto. Osservando Gerusalemme, ecco l'attenzione si concentra sull'evento che noi stiamo celebrando, sul protagonista di esso e sulle conseguenze che tale evento a opera di questo protagonista suscita nell'animo umano. Un cammino di progressivo coinvolgimento interiore, vi dicevo. Le tre strofe del nostro salmo sono scandite da tre acclamazioni che concludono, ciascuna di esse, alla maniera di un ritornello. E in queste battute conclusive di ciascuna strofa, compaiono degli attributi che vengono rivolti, assegnati, a Dio e alla sua opera, e al suo modo di rivelarsi. E Gerusalemme è appunto sacramento rivelativo di questa presenza che opera nella storia umana. E opera, vi dicevo e ripeto ancora, in una prospettiva che assume un'efficacia sempre più interiore per quanto riguarda il coinvolgimento del cuore umano. In questo senso vedete che, allora, il richiamo all'episodio storico che ebbe luogo nel 701 a.C. rimane poi sullo sfondo perché è evidente che quando è in questione l'opera di Dio nella storia e il coinvolgimento del cuore umano, abbiamo a che fare con vicende che riguardano gli uomini in tutti i luoghi e in tutti i tempi della storia. E ciascuno di noi.

Prima strofa, dal v. 1 al v. 5. Subito puntate lo sguardo sul v. 5. Credo che questa sera potete far festa perché faremo una *lectio brevis*, e se io mangio la caramella non posso parlare. E quindi il v. 5 che chiude la strofa:

Splendido tu sei, o Potente,
sui monti della preda; (v. 5).

Ecco – vedete – ogni strofa adesso si conclude con un’acclamazione che ci aiuta a contemplare lui, il Dio vivente, nelle sue prerogative proprie e inconfondibili.

Leggiamo:

Dio è conosciuto in Giuda,
in Israele è grande il suo nome.
È in Gerusalemme la sua dimora,
la sua abitazione, in Sion.
Qui spezzò le saette dell’arco,
lo scudo, la spada, la guerra (vv. 2-4).

E quindi l’acclamazione conclusiva:

Splendido tu sei, o Potente,
sui monti della preda; (v. 5).

Notate, qui abbiamo a che fare con «*Colui che si fa conoscere*». Importante è tenere d’occhio questo segnale che introduce il nostro salmo. Dio si fa conoscere e non è una conoscenza di ordine empirico, lo sappiamo bene. Non è una conoscenza che riguarda la geografia dei luoghi o la storia socio-politica di quella realtà cittadina, è conoscenza che implica, da parte di chi osserva, un coinvolgimento profondo, intimo, vitale, che andrà assumendo una rilevanza sempre più significativa. Fatto sta – vedete – «*Colui che si fa conoscere*», qui si presenta in quanto il suo modo d’essere, di rivelarsi, il suo «*nome grande*», si è servito d’Israele, il popolo dell’alleanza, e si serve di Gerusalemme come «*sua dimora*», di Sion come sua abitazione. Notate che in ebraico, qui, il termine tradotto con «*Gerusalemme*» – «*Shalem*» – che subito è da intendere tenendo conto del parallelismo «*Sion*» nel rigo seguente, come Gerusalemme – «*Shalem*» tra l’altro è il nome della località di cui sarebbe re Melchisedek nel libro del *Genesi*, nel cap. 14; «*Shalem*» è termine che poi allude a «*shalom*», è la stessa radice, «*shalom*» è la pace, tant’è vero che la traduzione in greco dice «*ἐν εἰρήνῃ / è nella pace la sua dimora*» – è Gerusalemme in quanto è la città della pace. E – vedete – qui i due termini, «*dimora*» e «*abitazione*», in ebraico corrispondono a

«capanna» e «tana», dunque una grotta: «*Colui che abita in una capanna e in una tana*». Sono termini che certamente non rinviano in nessun modo a un ambiente adeguato al personaggio che qui è già illustrato come il protagonista di una grande impresa: «*grande è il suo nome*»! «*Colui che si fa conoscere*», colui che ci coinvolge, colui che vuole instaurare un rapporto vitale con noi, ed ecco la sua posizione, per quanto riguarda il riferimento a Gerusalemme che acquista un valore sacramentale, è quella di chi abita volentieri in una capanna e in una grotta. Abita nella pace, è «*il disarmato*» per eccellenza. «*Il disarmato*» è colui che si fa conoscere, dunque, in quanto proprio perché disarmato è protagonista dell'evento decisivo che noi stiamo rievocando. È quell'evento che ha un valore emblematico, un valore di riferimento riguardo non soltanto a quell'episodio storico ma riguardo lo svolgimento complessivo della storia umana all'interno della quale è il Dio vivente che si rivela in qualità di protagonista. E, infatti, il v. 3 aggiunge:

Qui spezzò le saette dell'arco,
lo scudo, la spada, la guerra (v. 4).

Dunque – vedete – la vittoria spetta a colui che è disarmato! E questa rivelazione della sua vittoria, implica la frantumazione della guerra! Vedete? Non è soltanto vittoria riducibile a un momento della storia universale, ma è una vittoria che conferisce alla storia universale, un'impostazione alternativa perché adesso – vedete – sono spezzate le saette dell'arco. Adesso è frantumato lo scudo, cancellata la spada, eliminata la guerra. Ed ecco allora l'acclamazione conclusiva:

Splendido tu sei, o Potente,
sui monti della preda; (v. 5).

Questo è lo splendore del trionfatore. Il trionfatore – vedete – che raccoglie il suo bottino. Un bottino sovrabbondante e tutte le macerie accumulate che in questo caso sono tutti i frammenti delle armi usate in guerra che sono state frantumate, questo suo bottino illustra il valore splendido, luminoso, del vincitore che avanza per il trionfo riportando con sé i suoi trofei. Questo è Dio che si è

fatto conoscere a Gerusalemme, ed è proprio contemplando Gerusalemme che noi siamo chiamati a renderci conto di come la vittoria in quell'occasione che stiamo rievocando ma sempre ormai proprio in rapporto allo svolgimento complessivo della storia umana, la vittoria spetta a colui che è disarmato. Lui, il trionfatore splendido!

Seconda strofa, dal v. 6 al v. 8:

furono spogliati i valorosi,
furono colti dal sonno,
nessun prode ritrovava la sua mano.
Dio di Giacobbe, alla tua minaccia,
si arrestarono carri e cavalli (vv. 6-7).

E quindi l'acclamazione finale:

Tu sei terribile; ... (v. 8a).

Dice la mia Bibbia, anche la vostra suppongo. «*Terribile*» o «*temibile*», «*Tu*», c'è un pronome di seconda persona, «*Tu sei irresistibile*»

... quando si scatena la tua ira? (v. 8b).

Chi ti potrà mai resistere? Dunque, adesso, seconda strofa – vedete – dopo che c'è stata annunciata, in maniera così essenziale ma così efficace, la realtà della sua vittoria, la vittoria del disarmato, ed è proprio in quanto tale, disarmato vittorioso, che vuol farsi conoscere, adesso nella seconda strofa veniamo a sapere che non soltanto è vittorioso, ma è motivato, lui, dalla pretesa intransigente di ottenere la resa da parte dei poteri del mondo. Qui – vedete – in modo essenzialissimo abbiamo a che fare con le componenti della storia umana, le componenti vistose, le componenti che danno una configurazione visibile ai poteri che sono espressione dell'iniziativa umana, della volontà umana, dell'intelligenza umana e anche della forza umana. E anche di quella volontà di dominio che inevitabilmente porta con sé le conseguenze del peccato. E tutto questo complesso di vicende che rendono più che mai visibile la grande dinamica dei poteri che confliggono e che si sovrappongono e che si evolvono nel corso

della storia umana, è segnata proprio intrinsecamente dalla corruzione, dall'inquinamento che il veleno inoculato dal peccato umano nella nostra condizione di creature porta con sé. E dunque – vedete – qui il salmo ci tiene a dire che «*furono spogliati i valorosi*» (cf. v. 6a). Qui questa disfatta dei nemici è qualcosa di più – vedete – rispetto all'annuncio della vittoria che leggevamo nella prima strofa. Perché qui adesso abbiamo a che fare con la visione della resa a cui l'iniziativa corrotta, inquinata per tutti i motivi che sappiamo, della volontà umana è condotta. E – vedete – che qui, nel v. 6 stavo leggendo «*furono spogliati i valorosi*» (cf. v. 6a). Qui c'è un problema: i «*valorosi*», sì il testo così com'è traduce l'ebraico. Ma è anche vero che probabilmente qui in una fase originaria per quanto riguarda la composizione del testo, il termine aveva un altro significato – il termine usato qui – tant'è vero che poi nella traduzione in greco dice: «*coloro che sono smarriti nel cuore*». Smarriti nel cuore! A questo riguardo basterebbe ritornare al *salmo 73* che leggevamo qualche settimana fa, nel v. 22 dove sta scritto: «*Io ero stolto e non capivo / davanti a te stavo come una bestia / ma ero con te*». Ecco, quel «*ero stolto e non capivo*», è questa stupidità del cuore umano, questo irrigidimento del cuore umano, questa perdita di libertà del cuore umano che non accoglie, non trasmette, rimane irrigidito e prigioniero di se stesso a cui poi si aggiunge nel rigo seguente del nostro *salmo 76*: «*furono colti dal sonno*» (cf. v. 6b), con un accenno all'oscuramento dello sguardo. E quindi, di seguito: «*nessun prode ritrovava la sua mano*» (cf. v. 6c). Lo svuotamento della mano, quello svuotamento della mano a cui accenna anche la Madonna nel Cantico che proclama entrando nella casa di Elisabetta: «*i ricchi a mani vuote*» (cf. *Lc 1,53b*). E quindi – vedete – in certo modo è tutto un sommario ma essenzialissimo itinerario antropologico che viene rievocato per alludere a una situazione di sbaragliamento. È il vittorioso – vedete – che sbaraglia a modo suo – a modo suo! – la resistenza umana. Ed è proprio questo suo modo che noi abbiamo già colto leggendo la *prima strofa* che bisogna costantemente tenere presente. È un metodo nuovo perché lui, il vittorioso, è disarmato. E in quanto disarmato determina questo – come dire – dissesto dell'impianto che gli uomini hanno dato singolarmente, ciascuno personalmente. Ma poi sembra proprio nella logica della storia umana, in quanto gli uomini vogliono ergersi come

protagonisti, l'impianto che hanno dato al loro vissuto: il cuore, il volto, la mano. E qui – vedete – il cuore è scardinato nel suo istupidimento; il volto è smascherato là dove gli occhi sono prigionieri di una cecità sonnacchiosa e la mano è sferzata nel momento in cui viene sorpresa nell'atto di esercitare violenza. È, dunque, tutto l'impianto della nostra condizione umana, esistenza umana, è l'impianto interiore del nostro vissuto che viene smontato. È il vincitore che avanza, a modo suo, perché lui è disarmato! Ed è proprio questo suo essere disarmato che è espressione dell'autenticità che dobbiamo riconoscere alla sua vittoria. Usa un altro metodo, usa altri criteri, usa un'altra modalità di relazionamento. E vedete che questo è anche il motivo per cui, come adesso leggiamo, colui che nella *prima strofa* si fa conoscere, adesso nella *seconda strofa* è «*Colui che si fa temere*», perché è temibile, è più che mai terribile, colui che contraddice in maniera così diretta e così energica e così risoluta, l'impianto che gli uomini sono abituati ad assumere come il loro modo d'essere, di stare al mondo e di gestire le cose di questo mondo. E allora qui – vedete – il v. 7 dice:

Dio di Giacobbe, alla tua minaccia,
si arrestarono carri e cavalli (v. 7).

Immagine emblematica – carri e cavalli – per indicare, per come val la pena comunque di ritornare all'episodio storico che ricordavo inizialmente, il poderoso esercito assiro. Ma adesso – vedete – abbiamo a che fare con lui, il protagonista – splendido – che disarmato com'è sbuffa! Questo «*la tua minaccia*» è uno sbuffo perché non si arrende ai poteri del mondo e perché li redarguisce, li smonta, li disarticola e li sconfigge in virtù di quel suo modo di presentarsi e di operare nella storia umana che è causa di un terrore che travolge tutte le resistenze umane. E – vedete – qui il v. 8 aggiunge adesso, ed è l'acclamazione conclusiva:

Tu sei terribile; chi ti resiste
quando si scatena la tua ira? (v. 8).

Ecco! Vedete? È questa la novità sbaragliante. Questo è possibile proprio in virtù della povertà disarmata del vittorioso. È la povertà disarmata dell'amore,

per ridirla adesso fuori di metafora. È la povertà disarmata dell'amore che sbaraglia, che travolge, che appare – ed ecco Gerusalemme di tutto questo è il sacramento sulla scena della storia umana – come motivo di terrore per cui gli uomini, angosciati, avvertono di essere squalificati, di essere sbugiardati! Il mondo non sta in piedi per «*chi ti resiste*». Chi può stare in piedi? Questo è il verbo: chi può restare in piedi, «*chi ti resiste*». E – vedete – che questo suo modo di farsi temere adesso, oltre che conoscere, come già vi dicevo, si traduce in un vero e proprio processo di conversione interiore per quegli uomini che sono posti dinanzi alla frantumazione dei loro progetti, delle loro iniziative, della loro volontà di gestire le cose, dominare il mondo. Ed ecco:

... alla tua minaccia,
si arrestarono carri e cavalli (v. 7).

Dunque, «*Tu sei terribile!*». Forse conoscete una lirica di Manzoni – «*Natale del 1833*» – in cui rievoca la morte della moglie e della figlia. E la battuta che introduce quel poema e che dà a esso la sua ispirazione originaria sta proprio qui: «*Tu sei terribile!*».

E andiamo avanti. Vedete? La *prima strofa* ci parla del disarmato che è vittorioso; la *seconda strofa*, sempre contemplando Gerusalemme, ci pone dinanzi alla povertà disarmata dell'amore che rimuove tutte le compatte articolazioni del vissuto umano secondo quello schema che, in un modo o nell'altro, porta in sé le conseguenze del peccato. E quindi c'è di mezzo un vero, radicale e profondissimo, vitale processo di conversione interiore. E allora la *terza strofa*, ed ecco dal v. 9 al v. 13:

Dal cielo fai udire la sentenza:
sbigottita la terra tace
quando Dio si alza per giudicare,
per salvare tutti gli umili della terra (vv. 9-10).

Fermiamoci un momento. Vedete? Adesso qui la terza strofa ci pone dinanzi a uno scenario che implica il massimo della distanza tra il cielo e la terra. E, d'altra parte, è proprio vero che qui è attivato un rapporto di comunione tra il cielo e la terra. Ed è esattamente quel certo processo di conversione interiore che

è in atto in seguito alla presenza operosa, vittoriosa, del «*Terribile*» nella storia umana ed ecco che

Dal cielo fai udire la sentenza:
sbigottita la terra tace (v. 9).

Vedete che la distanza tra cielo e terra in realtà si viene configurando come lo spazio nel quale è possibile constatare come si viene ricomponendo l'ordine dell'universo e l'ordine della storia umana in obbedienza a Dio?

quando Dio si alza per giudicare,
per salvare tutti gli umili della terra (v. 10).

Vedete? Lo spazio dell'accoglienza per i «*poveri della terra*». E la *terza strofa* allude adesso, in maniera sempre più energica, a quel travaglio che è stato individuato precedentemente ma che adesso – intendo il travaglio riguardante la disarticolazione, la frantumazione, la sconfitta delle iniziative e delle pretese umane – ma adesso è un vero proprio processo di discernimento che è attivato. Un vero e proprio processo di rieducazione, non soltanto di contestazione, di smontaggio, per cui le pretese umane sono sbaragliate, sono sconfitte, sono frantumate allo sbuffo minaccioso del Dio di Giacobbe ecco che gli uomini in angoscia constatano di essere incapaci di stare in piedi, ma adesso – vedete – è in atto un processo di discernimento e di vera e propria restaurazione, rieducazione, di vera e propria conversione del cuore umano! E in questo modo – vedete – colui che è vittorioso – il «*disarmato*» – colui che è temibile, proprio per come è disarmato e povero nell'amore, è colui che dimostra in maniera ineccepibile una puntuale, rigorosa, urgente volontà di condivisione! Cerca il modo per condividere il suo stesso respiro con gli uomini a cui egli si rivela, a cui egli si avvicina. E infatti qui – vedete – bisogna correggere la traduzione del v. 11, bisogna che accettiamo, ed è opportuno accettare, il suggerimento di uno studioso molto qualificato, per cui qui dove leggo:

L'uomo colpito dal tuo furore ti dà gloria,
gli scampati dall'ira ti fanno festa (v. 11).

Suppongo qualcosa del genere anche da voi. La nuova traduzione cambierà ma adesso proviamo a mettere: «*Tu frantumi la collera umana / e circondi gli scampati dall'ira*». Vedete? Questa è l'alternativa per eccellenza: la collera dell'uomo – la collera di *adàm* dice il testo in ebraico – è travolta, è sconfitta. Ma nello stesso tempo – vedete – colui che è vittorioso, disarmato com'è nella povertà dell'amore, è colui che circonda – questo bisognerebbe comprendere leggendo il secondo rigo del v. 11 – circonda alla maniera di un abbraccio, alla maniera di una presenza delicata e affettuosa, ma energica allo stesso tempo, non c'è mica niente da obiettare a questo riguardo. E «*gli scampati dall'ira*» – vedete – sono avvolti, sono custoditi e protetti, circondati in virtù di questo abbraccio così energico, per un verso, risoluto e intransigente e, nello stesso tempo, un abbraccio così soave e affettuoso. Ecco – vedete – qui c'è di mezzo, per l'appunto, la conversione del cuore umano. E questo abbraccio che conferma la prerogativa del «*Terribile*» proprio perché nella povertà disarmata dell'amore è terribile, come già sappiamo, ebbene nel momento stesso in cui è terribile è anche pacificatore, è anche riconciliatore. È anche davvero sovrano che attira a sé la partecipazione universale delle sue creature e conferma questo traguardo come l'obiettivo insostituibile della sua vittoria. È in atto questo discernimento nella storia umana che man mano consentirà la rimozione di tutti i depositi della collera umana perché gli umili della terra, perché le creature umane, ridimensionate, ricondotte alla misura che è di loro competenza, siano così messi in grado, ed ecco il v. 12:

Fate voti al Signore vostro Dio e adempiteli, ... (v. 12a).

Messi in grado di farsi avanti! Dove fare voti significa presentarsi al santuario, c'è un riferimento alle procedure del culto:

Fate voti al Signore vostro Dio e adempiteli,
quanti lo circondano portino doni al Terribile, (v. 12).

Vedete? È proprio la prospettiva lungo la quale si sta sviluppando la grande avventura della storia umana, ed è lui, il vittorioso, che sempre

osservando e contemplando Gerusalemme rivela la coerenza inflessibile della sua intenzione d'amore, in quanto provoca dal di dentro della storia umana questo dissesto micidiale che esaurisce, deprime, compromette, travolge, rende autodistruttiva la collera umana e, d'altra parte, ecco che tutto quel che nella vicenda umana passa attraverso il ridimensionamento che impoverisce, che riconduce alla piccolezza della creatura, viene con inflessibile coerenza custodito, sollevato ed ecco *«fatevi avanti, fatevi avanti!»*. Fino al v. 13, l'ultimo versetto:

a lui che toglie il respiro ai potenti;
è terribile per i re della terra (v. 13).

Vedete che qui il salmo ci conduce a una comunione di respiro tra lui e lo splendido, disarmato, vittorioso, temibile per come nella povertà dell'amore contraddice tutte le forme organizzative e tutte le culture, le ideologie e tutte le forme anche organizzative e tutti i sedimenti istituzionali di cui l'iniziativa umana vuole vantarsi. E tutto questo s'inserisce nel contesto di una vicenda che è clamorosamente autodistruttiva, di dolore in dolore, di dramma in dramma, di tragedia in tragedia. Ed ecco, questo suo modo di procedere attiva quel percorso interiore di conversione che è condotto da lui fino al traguardo, fino alla conversione del cuore umano. Vedete che qui Dio spezza il fiato ai potenti, *«toglie il respiro»*, spezza il fiato? Questo significa che, allo stesso tempo, proprio lui libera il respiro degli uomini. Ed è proprio lui che è presente e operante nella storia umana in modo tale da promuovere la resistenza e la devota e semplice confidenza in questa rivelazione costante di quella novità, piena e assoluta, che è rivelazione del mistero stesso di Dio – la gratuità del suo amore – ma è una rivelazione che nella sua pienezza e nella sua assolutezza passa attraverso l'intimo di ogni cuore umano che nelle situazioni più piccole, più nascoste, più periferiche, è raggiunto da questo soffio di vita! Toglie lui il respiro ai potenti, ma è lui che trasmette il soffio della vita a tutti coloro che sono alle prese con le vicissitudini della storia umana e sono chiamati a scoprire in maniera spesso silenziosa, indecifrabile, incomunicabile, ma scoprire come nell'intimo di

ogni cuore umano si rivela la signoria disarmata di colui che vince nella gratuità e nella verità dell'amore.

Fate voti al Signore vostro Dio e adempiteli,
quanti lo circondano portino doni al Terribile,
a lui che toglie il respiro ai potenti;
è terribile per i re della terra (vv. 13-14).

Questa prospettiva che il *salmo 76* delinea in maniera così essenziale dinanzi a noi è come un'anticipazione di quella sarà la missione affidata dal Signore ai suoi discepoli. È la missione della Chiesa, è la via della pace. La via della pace e val la pena di tenere sotto lo sguardo, nelle sue battute così semplici, così essenziali, ma così istruttive per noi, le tre strofe del canto che abbiamo appena aletto. Colui che si fa conoscere a Gerusalemme, colui che si fa temere a Gerusalemme, colui che si fa avvicinare a Gerusalemme. Il suo farsi temere non è per la condanna ma è per la conversione del cuore umano.

Lasciamo da parte il *salmo 76*.

GIOVANNI 1,29-34

E prendiamo contatto con il brano evangelico, nel *Vangelo secondo Giovanni*, capitolo primo. Abbiamo letto questa pagina nel tempo di Natale, la ritroviamo adesso. E ritorniamo quindi a Giovanni Battista. Adesso però dopo il battesimo. Domenica scorsa non per niente abbiamo celebrato la festa del battesimo del Signore e leggevamo allora il racconto del battesimo nel *Vangelo secondo Matteo*. *Vangelo secondo Matteo* che poi è dominante nell'anno che sta dinanzi a noi per quanto riguarda il *TO* e non solo.

Ma adesso noi ritorniamo al *Vangelo secondo Giovanni*, ma qui la pagina che leggiamo suppone che il battesimo sia già avvenuto. Nel *Vangelo secondo Giovanni* non si parla direttamente del battesimo, non c'è direttamente il racconto del battesimo. Si suppone che sia già avvenuto. E Giovanni – vedete – parla qui di quello che è avvenuto e avviene in lui. Notate:

Il giorno dopo, ...

– dice il v. 29 –

... Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: ... (v. 29a).

Gesù viene. Gesù è venuto e viene sempre. Gesù viene. Già il *salmo 76* a suo modo ci aiutava a contemplare cosa avviene dal momento che Dio viene nella storia umana. Come avverrà che il cuore umano sarà disarmato? Dio viene, Gesù viene, e viene – vedete – verso di lui. Qui è molto importante questo «*venire verso di lui*». E Giovanni lo vide venire verso di sé. E il brano che leggiamo domenica ci riferisce i pensieri di Giovanni Battista nel momento in cui vede Gesù che viene. Gesù che viene e che viene non come un attore che monta sulla scena e che così si offre alla visione della platea. Ma viene verso di lui! Per Giovanni Battista adesso – vedete – un monologo. Tant'è vero che qui non ci sono altri interlocutori nei versetti che leggiamo. A chi si rivolge Giovanni Battista? A nessuno! Il nostro evangelista sta facendo emerge, per dire così, i pensieri interiori di Giovanni, il monologo interiore di Giovanni. Non ci sono

interlocutori o, semmai, bisognerebbe pensare a un uditorio universale che ausculta in silenzio. Quel che avviene nel silenzio dell'animo umano di Giovanni è occasione per verificare qualcosa di analogo che avviene, potrebbe avvenire, probabilmente avverrà nel silenzio di ogni cuore umano. Cosa è avvenuto in lui, perché Gesù viene verso di lui? E Giovanni dice – e qui il monologo si sviluppa in due momenti fino al v. 31, c'è una brevissima interruzione – :

Giovanni rese testimonianza dicendo: ... (v. 32a).

E riprende il monologo sino al v. 34. Torniamo indietro, per qualche momento – eh – niente paura. Giovanni Battista, lui, si è presentato qualche versetto prima, quando ha risposto a quei tali che, inviati dalle autorità di Gerusalemme sono andati a interrogarlo. Vv. 22, 23 e poi 26 e 27. V. 22:

Gli dissero dunque: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?» (v. 22).

Ecco, e Giovanni rispose, così si è presentato:

... «Io sono voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore,
come disse il profeta Isaia» (v. 23).

Dopodiché nei vv. 26 e 27 ha risposto all'altra domanda:

... «Perché dunque battezzate ... (v. 25).

...«Io battezzo con acqua ...

– v. 26 –

... ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo» (vv. 26-27).

Così Giovanni Battista già si è presentato. E bisogna che teniamo conto di quel che man mano affiora dall'interno del suo animo, visto il monologo che

adesso dobbiamo leggere con maggiore attenzione e che poi è il brano evangelico di domenica prossima. E, man mano, come avviene che per come emerge la presenza che viene verso di lui, e – vedete – viene ed è una presenza che spunta, si manifesta, si illumina con una sua particolare fisionomia. È una presenza che assume una posizione di riferimento. È il discernimento interiore man mano che cambia la vita! È Giovanni. Questo aspetto della vicenda di Giovanni mi sembra particolarmente interessante e, non per niente, capita che in questa seconda domenica del *TO* al *Vangelo secondo Matteo* è sostituito il nostro brano evangelico, perché – vedete – qui Giovanni ci sta mettendo a parte di qualcosa che avviene dentro di lui. Intanto leggevamo i versetti che vi ho appena citato dove Giovanni Battista si è presentato facendo riferimento alla «voce che grida nel deserto». Quella è una citazione del poema introduttivo al «*Libro della Consolazione*» d’Israele, *Isaia 40*, dal v. 1 al v. 11, lo dice lui stesso:

... come disse il profeta Isaia» (v. 23).

Isaia 40:

«Consolate, consolate il mio popolo,
dice il vostro Dio.
Parlate al cuore di Gerusalemme
e gridatele
che è finita la sua schiavitù,
è stata scontata la sua iniquità,
perché ha ricevuto dalla mano del Signore
doppio castigo per tutti i suoi peccati».
Una voce grida:
«Nel deserto preparate
la via al Signore,
appianate nella steppa
la strada per il nostro Dio.
Ogni valle sia colmata,
ogni monte e colle siano abbassati;
il terreno accidentato si trasformi in piano
e quello scosceso in pianura.
Allora si rivelerà la gloria del Signore
e ogni uomo la vedrà, ... (*Is 40,1-5a*).

Beh, un poema che introduce tutto il «*Libro della Consolazione*» fino al cap. 55 del libro di *Isaia*, ma in tempo di *Avvento* abbiamo avuto a che fare con quei versetti. E, dunque, il profeta che grida da Babilonia – così l’antico profeta

che non è Isaia, è un altro – ma rimanendo anonimo comunque manifesta una sua personalità spiccatissima. E mentre è in corso l'esilio, da Babilonia lancia un messaggio di consolazione che parla al cuore di Gerusalemme nel frattempo distrutta, demolita, ridotta a un cumulo di macerie: «*Voce che grida*». E Giovanni si è presentato in questi termini. E, dunque, nel suo modo di identificarsi l'accento al tempo dell'esilio è inconfondibile. Ma tempo dell'esilio nel senso più ampio del termine, che non è soltanto, dunque, la rievocazione storica dell'esilio babilonese in quel secolo ma è l'esilio dalla vita, che è una condizione che si ripropone di generazione in generazione a partire dal giardino della vita, là dove si consumò il fallimento della vocazione donata da Dio alla creatura umana, ed ecco nel tempo dell'esilio Giovanni si è presentato come l'«*uomo dell'attesa*». Nel v. 27 lo ha dichiarato espressamente:

... uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo» (v. 27).

Non dice granché ma certamente parla di sé come di un interprete della pena dolente che segna l'esistenza umana nel tempo dell'esilio. E parla di sé come di quel personaggio che è in attesa di quel che già l'antico profeta aveva annunciato: «*Viene la gloria del Signore*», Isaia cap. 40 v. 5,

Allora si rivelerà la gloria del Signore
e ogni uomo la vedrà, ... (Is 40,5a).

Isaia 40, poema citato alla lettera dal nostro Giovanni Battista. Ma – vedete – viene lo «*sconosciuto che è in mezzo a voi*», v. 27. Veramente è il v. 26:

... in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, (v. 26).

Beh, Giovanni ha le sue ragioni per esprimersi in questi termini. Lo «*sconosciuto che è in mezzo a voi*», che è in mezzo a noi! Giovanni assume così l'impegno di un annuncio pubblico. Come fu l'annuncio dell'antico profeta, adesso lui in qualità di «*voce che grida nel deserto della storia umana*» nel tempo dell'esilio e via discorrendo, ribadisce di essere in attesa di quella

manifestazione gloriosa del Signore. Ma intanto – vedete – lo «*sconosciuto è in mezzo a voi*». E adesso – vedete – che nel brano che segue, è il nostro brano, Giovanni Battista è alle prese con Gesù che viene verso di lui, come già sappiamo. Ed è alle prese con la presenza che si viene manifestando dall'interno dell'animo umano, nell'intimo dell'animo umano. Tant'è vero che qui la scena non ha altri riferimenti di ordine scenografico: dove, quando, chi c'era con Giovanni, chi c'era con Gesù. Niente di tutto questo. È un evento interiore, ed è una presenza che si viene manifestando, vi dicevo, dall'intimo dell'animo di Giovanni, là dove sta parlando a se stesso, sta monologando. Ed ecco, qui:

Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! (v. 29).

L'«*Agnello*», e subito senza alcuna incertezza siamo rinviiati al «*IV Canto del Servo del Signore*» nel «*Libro della Consolazione*» d'Israele, capp. 52, 53, la prima lettura della Messa di domenica prossima tratto dal «*II Canto del Servo*», c'è un «*III Canto*» e poi un «*IV Canto*», l'ultimo, il più complesso, il «*Servo*»! È il «*Servo*» che è protagonista della redenzione; è quell'«*Agnello*» che è pastore che raccoglie il gregge. È il cap. 53 di *Isaia*, i vv. 6 e 7. È l'«*Agnello / Pastore*» che raccoglie il gregge. E dunque – vedete – questa presenza emerge nell'animo di Giovanni Battista, sta rievocando. Tra l'altro lui stesso già ha fatto riferimento al «*Libro della Consolazione*», il poema introduttivo – una voce grida – e si è identificato in questa maniera. E adesso viene l'«*Agnello*»! Ma adesso – vedete – non è soltanto un annuncio, adesso è una venuta. Ed è una venuta verso di lui. E qui il nostro Giovanni dice: «Colui che gli si è fatto conoscere»,

Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me. Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele» (v.30-31).

E il seguito. Vedete che qui importantissimo, mi sembra, è cogliere questa affermazione di Giovanni: «*Io non lo conoscevo ma mi si è fatto conoscere*». Vedete che precedentemente diceva:

... in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, (v. 26).

E lui ha citato l'annuncio che già era proclamato dall'antico profeta. Ma adesso – vedete – qui è in gioco il suo vissuto personale. Ed è in gioco lui! Ed è in gioco lui nell'intimità più semplice ma più sguarnita e più libera del suo cuore umano. E questo significa che Giovanni Battista scopre di essere espropriato della sua iniziativa e di ogni suo programma perché si trova immerso nella rivelazione dell'amore eterno che è primario e assoluto.

... Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me (v. 30).

Notate che questo tempo, l'imperfetto «*era*», è il tempo che rinvia all'eternità della vita nella profondità del mistero:

In principio era il Verbo, ...

– così si apre il *Vangelo secondo Giovanni*, il «*Prologo*» –

... il Verbo **era** presso Dio
e il Verbo **era** Dio.
Egli **era** in principio presso Dio: ... (vv. 1-2a).

E quel che segue. Quando poi l'evangelista parla degli eventi che prendono forma nella storia umana, usa il tempo aoristo, noi diremmo il passato remoto «*venne*», «*fu*»: «*Si fece carne*» (cf. *Gv* 1,14). Un conto è l'imperfetto, altro conto è il passato remoto. E qui è l'imperfetto «*era*». È il primato per eccellenza, è il primato nella sua absolutezza più gratuita. È il primato che coincide con l'iniziativa inesauribilmente feconda della vita nell'intimo di Dio. Ed è Giovanni Battista – vedete – che scopre nel contesto di questa sua situazione interiore che percepisce la visita, la venuta, la comparsa, l'affioramento di quella novità che lui ha descritto come l'«*Agnello*» che prende su di sé, toglie il peccato nel mondo. Ma qui è in gioco la realtà interiore che è la realtà di ogni essere umano e di ognuno di noi. E Giovanni Battista in questo – vedete – non è un personaggio straordinario. È esattamente un essere umano che ha a che fare con situazioni che man mano lo provocano e lo mettono in discussione e che per certi versi lo contestano e per altri versi lo illuminano nell'intimo del suo animo. E

notate bene che tutto questo avviene nel silenzio. Questo è molto importante: avviene nel silenzio. Giovanni Battista non sta predicando, qui. Non sta annunciando, non sta insegnando. Lui, dice lo stesso Giovanni Battista, che non lo conosceva: «*Colui che io non conoscevo mi è venuto incontro*». Già: lui non lo conosceva. E questa confessione – vedete – fa di lui l'uomo della testimonianza. Non per niente qui, v. 32 – vedete – c'è un momento di stacco nel monologo:

Giovanni rese testimonianza dicendo: ... (v. 32a).

L'uomo della testimonianza. Era l'uomo dell'attesa – «*Colui che voi non conoscete*» – la promessa antica dev'essere presa sul serio e Giovanni l'ha presa in considerazione, Giovanni in questo è energico, risoluto, radicale, potremmo dire – «*ogni carne vedrà la gloria di Dio, nel deserto si apre la strada, l'Agnello viene verso di me, l'Agnello è colui che io non conoscevo*» – e val la pena di fermarsi solo un momento – vedete – perché tutto il *Vangelo secondo Giovanni* si sviluppa in contrappunto alla rivelazione dello «*Sconosciuto*». Quello sconosciuto con cui gli uomini sono in contraddizione che per altro – vedete – è anche in un certo modo il filo conduttore che ci aiuta a rileggere il *salmo 76*: lo sconosciuto con cui gli uomini sono in contraddizione, colui che si fa conoscere e che, nel farsi conoscere, mette in evidenza la contraddizione. Anzi, per certi versi, la esaspera, la provoca, ma è esattamente in questo suo modo di farsi conoscere che è il suo modo di coinvolgere, di trascinare lungo quel percorso di reale, radicale conversione del cuore umano da cui dipende il ritorno alla pienezza della vita.

Fatto sta – vedete – che giusto per fare una corsa, ma solo per qualche momento, vi dicevo che nel *Vangelo secondo Giovanni* la narrazione è come strutturata mediante il costante riferimento a questo richiamo allo «*Sconosciuto*». Solo qualche momento. Prendete il cap. 2 v. 9, il vino è «sconosciuto»:

E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse ... (2,9).

Siamo a Cana di Galilea. Cap. 5 v. 13, il paralitico che adesso cammina ma:

Gli chiesero allora: «Chi è stato a dirti: Prendi il tuo lettuccio e cammina?». Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; ... (5,12-13a).

Gesù è sconosciuto. Cap. 8 v. 14, vedete che adesso qui sarebbe una grandinata? V. 14:

Gesù rispose: «Anche se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove vengo e dove vado. Voi invece non sapete ... (8,14).

Sono sconosciuto. Più avanti nel v. 19 dove dice:

Gli dissero allora: «Dov'è tuo padre?». Rispose Gesù: «Voi non conoscete né me né il Padre; se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio» (8,19).

E così via, cap. 9 v. 12, il cieco:

Gli dissero: «Dov'è questo tale?». Rispose: «Non lo so» (9,12).

E così a più riprese nello stesso cap. 9 al v. 21:

... come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; (9,21).

V. 25:

... quest'uomo è un peccatore». Quegli rispose: «Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo» (9,24b-25).

V. 30:

«Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ... (9,30).

E poi il cap. 10 v. 5, qui un estraneo, le pecore non lo seguono perché non conoscono la voce degli estranei. Non conoscono lo «*Sconosciuto*». E così – vedete – andando avanti ancora nei capitoli seguenti, nei discorsi di Gesù durante l'«*ultima cena*» e fino proprio alle ultime battute. Se voi con un salto, sfogliando le pagine arrivate al cap. 20, dunque Maria di Magdala è andata al sepolcro, il sepolcro è aperto e vuoto:

Corse allora ...

– v. 2 –

... e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e **non sappiamo** dove l'hanno posto!» (20,2).

E così ripete ancora nel v. 13 e nel v. 14:

... «Hanno portato via il mio Signore e **non so** dove lo hanno posto». Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma **non sapeva** che era Gesù (20,13b-14).

Il giardiniere, lo «*Sconosciuto*». E così fino al v. 14 e poi ancora nel cap. 21 Gesù, vivente, sulla riva del lago e i pescatori che sono stati impegnati nel corso della notte e non hanno preso niente e, v. 4:

Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù (21,4).

Non sapevano che era Gesù. Lo «*Sconosciuto*». Tutto il *Vangelo secondo Giovanni* – vedete – è costruito in virtù di questo costante contrappunto tra la presenza dello «*Sconosciuto*», la comparsa dello «*Sconosciuto*», la rivelazione dello «*Sconosciuto*» e lo stordimento, l'ottundimento mentale, l'inceppamento operativo, proprio la ruggine degli ingranaggi del vissuto personale, familiare, sociale, i blocchi che impediscono relazioni libere e costruttive perché le relazioni sono condizionate alle logiche pregresse della prepotenza, dell'iniziativa, della violenza e dell'ingiustizia umana. Lo «*Sconosciuto*».

E allora – vedete – qui «*io non lo conoscevo*», dice Giovanni. Ed è una confessione, la sua. Una confessione di cui dobbiamo prendere atto. Vedete? È la rivelazione dell'amore disarmato che converte il cuore umano. Tutto il *Vangelo secondo Giovanni*, in certo sta dentro a questa lettura teologica che per altro già era messa a nostra disposizione dal *salmo 76*. È la rivelazione dell'amore disarmato che converte – ripeto – il cuore umano. Giovanni ha a che fare con una forma d'illuminazione interiore che – vedete – non fa di lui un personaggio

straordinario, fa di lui Giovanni che è singolare e unico nel suo genere. Ma come singolari e unici nel nostro genere siamo ciascuno e tutti noi. È dunque una forma d'illuminazione interiore che gli consente adesso di vedere lo Spirito che rimane su Gesù. E questo significa la nuova creazione dopo il diluvio. La colomba! È il ricordo dell'antico racconto: sia nel racconto della creazione – *Genesi* 1, lo Spirito che si librava sulle acque dell'abisso da cui vengono man mano estratte le varie componenti del creato – e sia il racconto del diluvio quando la colomba ritorna portando il ramoscello d'ulivo. E quindi, qui, nel v. 32:

Giovanni rese testimonianza ... (1,32).

E qui – vedete – quando leggiamo «*rese testimonianza*», c'è il passaggio da quella «*non conoscenza*», all'aver ricevuto la visita di Gesù. E – vedete – non perché lui è andato a cercarlo – perché Giovanni stava facendo le sue cose, aveva i suoi criteri, aveva le sue intenzioni, aveva i suoi problemi – ma, e di questo Giovanni non è andato parlando in giro per il mondo, ma è un dato che il nostro evangelista vuole cogliere, qui, come un'illuminazione interiore. È la nuova creazione dopo il diluvio, lo Spirito che rimane su Gesù:

Io non lo conoscevo ... (1,33).

E adesso:

... «Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui (1,32).

Per dire che adesso questa novità che è l'«*Agnello*» disarmato, l'amore disarmato, l'amore che vince il mondo e che converte il cuore umano, questa novità è esattamente l'asse portante o il fondamento costitutivo di tutto un impianto che coinvolge la totalità delle creature, la moltitudine umana, la storia di ieri, di oggi, di sempre e tutte le altre creature dell'universo sono relative a lui e allo splendore della sua vittoria. E quindi:

Io non lo conoscevo ...

– ribadisce qui Giovanni –

... ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio» (1,33-34).

Vedete che questo modo di «vedere» è una visione interiore? Per Giovanni Battista significa constatare come in Gesù – l'«Agnello» – è operante la corrente della vita con la forza e la dolcezza di Dio. Quella corrente della vita che coinvolge tutto e tutti. Adesso è come se qui Giovanni Battista stesse dicendo: «Io conosco chi è quello che mi parla nel cuore». Quando dice:

... chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai ... (1,33).

Ma adesso me ne rendo conto che qualcuno mi aveva detto. C'è qualcuno che mi parla. C'è qualcuno che parla al cuore umano. Me ne accorgo adesso! È in rapporto a Gesù che viene che io mi accorgo – dice Giovanni Battista – che sono coinvolto in una conversazione interiore che mi mette, in maniera immediata, dinanzi ai miei ritardi, alla mia sproporzione, ai miei fraintendimenti, ai miei tentativi, anche più o meno grossolani, di rinviare il problema ad altri quando, in realtà, la mancata conoscenza è in me! E adesso? E adesso – vedete – tutto questo significa che Giovanni nella sua piccolezza si trova coinvolto in un cammino di conversione del cuore che, in realtà, segna l'inizio di una storia nuova. La sua testimonianza sta all'inizio di quella che sarà poi la missione assunta in una corrente di vita festosa dai discepoli del Signore che, di generazione in generazione, si avvicenderanno al servizio all'evangelo. Ma nel caso di Giovanni Battista non è ancora quella missione che avrà luogo dalla Pentecoste in poi, ma è la missione in anticipo come visione interiore, illuminazione interiore. E in questo senso, Giovanni Battista è già testimone che anticipa quella che sarà la testimonianza missionaria dei discepoli. Parlavo di una corrente di vita festosa facendo riferimento al prologo del *Vangelo secondo Giovanni* quando, nel v. 14, leggiamo:

... e noi vedemmo la sua gloria,
gloria come di unigenito dal Padre, ... (1,14).

È il principio della missione che tiene impegnati i discepoli e, quindi, lungo il corso delle generazioni, fino alla nostra generazione oggi, siamo inseriti in questa medesima corrente: «*Abbiamo visto la sua gloria!*». E qui Giovanni Battista – vedete – in questo suo momento di ricerca interiore ha visto la gloria. E quel che vale per Giovanni Battista vale per tanti segreti avvenimenti che si svolgono nell'animo umano, nell'animo di molti, nell'animo anche di creature di questo mondo che non hanno voce in capitolo, poi, per quanto riguarda l'attività pubblica e sacramentale svolta dalla Chiesa. Ma è già un principio, è già un anticipo che è intrinsecamente coerente con l'evangelizzazione che, nelle forme appropriate di una testimonianza esplicita, si sviluppa nel corso della storia umana. Ma c'è questa testimonianza che è radicata nell'esperienza della povertà disarmata che scopre di essere rivelazione della presenza sconosciuta che adesso si fa conoscere e, si fa conoscere, proprio perché è la povertà disarmata dell'amore gratuito che converte il cuore umano.

Giovanni Battista è il testimone che ci precede nel silenzio, nella povertà disarmata della visione interiore. Ecco, qui volevo arrivare, qui poi mi fermerò. Vedete? Il suo linguaggio ci conforta, ci incoraggia. Ci incoraggia nel nostro stesso silenzio interiore quale che sia il travaglio che segna le congiunture della nostra vita. Il Figlio di Dio è venuto, viene, verrà! È venuto, viene, verrà. Ogni uomo ormai gli appartiene perché è lui l'«*Agnello*» che ha sposato la storia umana e l'attrae con implacabile dolcezza verso la festa di Dio, nostro padre.

Ecco, fermiamoci qua.